del decreto legislativo n. 152 del 2006, risulta di ventotto iscritti a modello 44, contro ignoti, e centotrentasei iscritti a modello 21 contro persone note.

II.1.3.4 *Le indagini più significative in materia ambientale segnalate dalla procura della Repubblica presso il tribunale di Lecce*

Un procedimento segnalato è quello recante n. 1872/04 mod. 21 (procedimento non recente), iscritto a carico dei rappresentanti della Ecolio Srl e del rappresentante *pro tempore* del servizio ambiente della provincia di Lecce, nel quale venivano contestate la carenza, l'ineadeguatezza e l'illegittimità dell'autorizzazione alla costruzione e all'esercizio di un impianto destinato al trattamento dei rifiuti liquidi, che non avrebbe potuto trattare alcuni rifiuti pericolosi tra cui il caprolattame.

La procura ha interposto appello avverso la sentenza di assoluzione; nella nota inviata alla Commissione, ma è stato ribadito dal magistrato anche nel corso dell'audizione, la sentenza è stata appellata in quanto non avrebbe affrontato in maniera corretta le difficili problematiche connesse alle autorizzazioni rilasciate e alla qualificazione di particolari rifiuti come il caprolattame.

È stato poi prodotto il dispositivo della sentenza emessa dalla corte d'appello con cui è stata parzialmente riformata la sentenza di primo grado, ma non se ne conoscono ancora le motivazioni in quanto, alla data del 27 ottobre 2011, non era stata ancora depositata.

Altro procedimento (n. 7665/08) è stato avviato nei confronti dei vertici della Coopersalento Spa e del direttore della Coopersalento di Maglie per l'attività di coincenerimento di rifiuto con recupero di energia, a mezzo di un impianto della potenza di 11 megawatt.

Il procedimento è stato avviato a seguito di accertamenti dell'Arpa che aveva verificato il ripetuto superamento delle emissioni di diossina, sicché la provincia di Lecce aveva provveduto a sospendere le autorizzazioni per l'esercizio in procedura semplificata e a rigettare la richiesta di autorizzazione all'esercizio dell'impianto in procedura ordinaria.

L'emissione di diossina accertata dall'Arpa, in una prima misurazione, effettuata però in assenza di contraddittorio, superava di quattrocento volte il limite consentito.

Questa prima misurazione, inutilizzabile processualmente, è stata seguita da ulteriori prelievi, seguiti da analisi effettuate in contraddittorio fra le parti, che hanno confermato che i livelli di diossina sono stati superiori da due a otto volte rispetto a quelli limite fissati dalla legge.

È stata disposta una consulenza tecnica dalla quale emergeva come in realtà l'impianto in funzione fosse diverso da quello originariamente autorizzato. Quindi, trattandosi di impianto non autorizzato sin dall'origine, non avrebbe potuto usufruire delle procedure semplificate e comunque non avrebbe potuto essere utilizzato come un impianto di coincenerimento.

L'impianto è stato sottoposto a sequestro preventivo e recentemente la società, su sua richiesta, è stata autorizzata ad eseguire sotto

la supervisione della polizia provinciale e dell'Arpa le attività di definitivo smontaggio dell'impianto.

Le indagini sono state concluse con l'invio agli indagati dell'avviso ex articolo 415-*bis* del codice di procedura penale (avviso di concluse indagini).

II.1.3.5 *Le infiltrazioni della criminalità organizzata nel ciclo dei rifiuti*

Nella nota (26) inviata nel mese di luglio 2010 il procuratore della Repubblica di Lecce, Cataldo Motta, ha evidenziato il procedimento a carico di Rosafio Rocco più trentacinque, tutti imputati del reato di traffico illecito di rifiuti, aggravato dall'articolo 7 del decreto-legge n. 152 del 1991.

La condotta contestata è quella di avere gestito un traffico illecito di rifiuti, attraverso l'allestimento di mezzi ed attività continuative organizzate dirette ad un sistematico smaltimento di rifiuti pericolosi e non pericolosi.

In particolare, il gruppo «Rosafio» — attraverso le imprese «Rosafio Rocco servizi ambientali» e «Rosafio Srl» esercenti l'attività di smaltimento e depurazione delle acque di scarico e attività affini — gestiva ingenti quantitativi di rifiuti liquidi (anche pericolosi) che venivano trasportati presso gli impianti di depurazione di Corsano, Presicce, Melendugno, Galatina, Taurisano e presso la discarica di rsu Monteco di Ugento. Venivano poi effettuati scarichi di rifiuti liquidi in aperta campagna, su strade di pubblico transito, con smaltimento degli stessi all'interno della discarica Monteco di Ugento (non autorizzata alla ricezione di rifiuti liquidi) e in una vasca interrata posta all'interno di immobili di proprietà dei Rosafio, dotata di un pozzo di uscita che consentiva lo sversamento dei liquidi direttamente nella falda acquifera sottostante. Il tutto utilizzando documenti di trasporto falsamente compilati e avvalendosi, il Rosafio Luigi, delle condizioni di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale «in virtù della sua stretta parentela con Giuseppe Scarlino, detto Pippi Calamita, notoriamente appartenente all'associazione di tipo mafioso comunemente denominata sacra corona unita con il ruolo di capozona (avendone sposato la figlia Luce Tiziana Scarlino) al cui nome faceva spesso riferimento nei rapporti con i concorrenti esercenti analoga attività al fine di intimidirli, nonché in virtù della condizione di assoggettamento di tali concorrenti, conseguita anche attraverso intimidazioni diffuse, comportamenti prevaricatori e rapporti di corruzione con le locali forze di polizia che gli consentivano di impedire il libero dispiegarsi delle attività concorrenziali con interventi strumentalmente sanzionatori e di realizzare così condizioni di sostanziale monopolio».

Il tribunale penale di Lecce, con sentenza n. 589 del 5 ottobre 2009, ha sostanzialmente confermato l'impianto accusatorio, ma ha escluso la sussistenza dell'aggravante di cui all'articolo 7 del decreto legge n. 152 del 1991.

(26) Doc. n. 542/3.

A pagina 232 della citata sentenza vi sono le motivazioni specifiche in merito al mancato riconoscimento della circostanza aggravante summenzionata, rispetto alla quale, secondo quanto ritenuto dal tribunale, non è stato raggiunto un livello probatorio adeguato.

Si riporta una parte della sentenza in cui si affronta questa questione: « (...) In conclusione, è necessario rilevare nella condotta del reo concreti elementi di intimidazione evocatori del fenomeno mafioso, un contegno inequivocabilmente riconoscibile nel senso non tanto della necessaria appartenenza ad un sodalizio mafioso, quanto piuttosto della sicura e precisa evocazione del potenziale intimidativo proprio del medesimo: in altre parole non è necessario che il delinquente faccia professione, autentica o millantata, di appartenenza mafiosa, ma è imprescindibile che tenga il comportamento minaccioso idoneo a richiamare alla mente e alla sensibilità del soggetto passivo tale attinenza.

Ebbene, nel caso di specie nessun elemento acquisito nel corso dell'istruttoria dibattimentale può indurre a ritenere che Rosafio Gianluigi abbia tenuto condotta di tal fatta.

In particolare, gli elementi di maggior rilievo in proposito sono stati forniti:

dal Capitano Paolo Palazzo, che nel corso dell'udienza del 24 novembre 2006 ha riferito di avere accertato che « Scarlino Luce Tiziana, moglie di Rosafio Gianluigi,...risulta essere la figlia di Giuseppe Scarlino detto Pippi Calamita, attualmente in carcere per reati molto gravi, associazione mafiosa »; a domanda dei difensori riferiva di non avere effettuato accertamenti per verificare se tra i dipendenti del Rosafio vi fossero altri parenti di Scarlino Giuseppe;

da Oronzo Colaci, il quale all'udienza del 26 gennaio 2007 ha riferito dei numerosi screzi avuti con il Rosafio, in relazione ai quali egli sorse sessanta querele contro il Rosafio; il Colaci è peraltro apparso teste inattendibile (...);

da Bruno Tarantino, il quale nel corso dell'udienza del 27 aprile 2007 ha riferito esplicitamente che Gianluigi Rosafio « è sposato con una figlia di un boss di Taurisano, Pippi Calamita. Lui se n'è fregiato di questa cosa, infatti lo rinfacciava tutte le mattine a tutte le persone... diceva di essere il genero di Pippi Calamita quindi dovevamo avere tutti paura di lui... Inculcava il terrore dicendo queste cose ». Tuttavia lo stesso Tarantino, al di là di questo generico riferimento, ha ricordato che nel 2003 egli smise di lavorare per motivi di salute e per « la concorrenza sleale che mi è stata fatta per decine di anni da parte di Rosafio Luigi e di suo padre Rosafio Rocco » consistita tanto in episodi di violenza e di minaccia, quanto nel fatto che il « Rosafio Gianluigi insieme a suo padre Rocco tenevano i prezzi bassi, facendo in modo che noi non riuscivamo a lavorare onestamente ».

Si può dunque affermare che la contestata circostanza aggravante non sussiste, non avendo Rosafio Gianluigi posto in essere condotte intimidatorie concretamente evocatrici dell'assoggettamento e del-

l'omertà tipiche dell'associazione mafiosa, non potendosi certo ritenere che dette condotte possano essere integrate da qualsiasi atteggiamento che contenga in sé i connotati della minaccia, della violenza o della prevaricazione. Non si può invero assegnare alle condotte del Rosafio una connotazione che esse non rivestirono, poiché il Rosafio ha sì posto in essere una condotta sanzionata penalmente, ma non risulta mai avere utilizzato il cosiddetto metodo mafioso (è ad esempio emblematico che il Colaci abbia avvertito così poco la grave e irresistibile idoneità intimidatoria nella condotta del Rosafio da avere sporto nei suoi confronti 60 querele).

Si può allora concludere – facendo nuovamente ricorso alla citata pronuncia della Suprema Corte di Cassazione del 17 maggio 2002 – nel senso che, poiché la funzione dell'aggravante è di reprimere il metodo delinquenziale mafioso, utilizzato anche dal delinquente individuale sul presupposto dell'esistenza in una data zona di associazioni mafiose, l'atto intimidatorio deve essere ricollegabile non già alla natura e alle caratteristiche dell'atto in sé considerato, bensì al metodo utilizzato, nel senso che la violenza con cui esso è compiuto risulti concretamente collegata alla forza intimidatrice del vincolo associativo; nel caso di specie difetta in radice la prova del ricorso ad atti intimidatori correlati o correlabili alla forza intimidatrice tipica del sodalizio criminoso (...) Deve essere esclusa dunque la sussistenza della circostanza aggravante ».

La procura della Repubblica di Lecce ha interposto appello avverso questo punto della sentenza, sostenendo, con puntuale motivazione, che quegli stessi elementi valutati dal tribunale come indicativi dell'insussistenza del metodo mafioso, fossero in realtà da valutare come elementi di prova pienamente dimostrativi dell'assunto accusatorio, in ragione della comprovata esistenza di atti intimidatori correlati o correlabili alla forza intimidatrice tipica del sodalizio mafioso.

La Commissione ha richiesto la trasmissione della sentenza emessa nelle more dalla corte d'appello di Lecce (sentenza n. 278 del 21 febbraio 2011) che ha parzialmente riformato la sentenza di primo grado e, per l'aspetto che qui interessa, ha riconosciuto l'esistenza della circostanza aggravante di cui all'articolo 7 del decreto-legge n. 152 del 1991.

Nella sentenza summenzionata è chiarito che la condotta contestata al Rosafio è di aver commesso il reato di traffico illecito di rifiuti avvalendosi delle condizioni di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale, attraverso la pressoché costante evocazione della figura del suocero, capo riconosciuto della frangia mafiosa appartenente alla sacra corona unita operante in quel territorio, al fine di ottenere, e ottenendo, in tal modo e anche in virtù di rapporti di corruttela e clientelari con le forze dell'ordine e con i gestori degli impianti, l'intimidazione dei suoi concorrenti, imponendo così una sorta di monopolio nell'attività di smaltimento dei rifiuti.

L'intimidazione sarebbe dunque valsa a evitare che gli altri concorrenti portassero all'attenzione delle autorità competenti le attività organizzate di gestione illecita dei rifiuti, poste in essere sia autonomamente che con la complicità dei gestori di alcuni impianti. Tale attività avrebbe consentito di economizzare sui costi di esercizio

e, conseguentemente, di abbattere quelli da praticare alla clientela realizzando condizioni di reale disparità sul mercato con gli altri imprenditori, violando così la concorrenza e realizzando, nella sua zona di azione, un monopolio dell'attività di smaltimento a favore delle aziende da lui gestite « (...) dunque è l'attività illecita di cui all'articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006 a costituire il principale oggetto dell'aggravante e non il reato di illecita concorrenza con violenza o minaccia di cui all'articolo 513-*bis* del codice penale (che pure avrebbe potuto considerarsi contestato in fatto alla stregua dell'ultima parte del capo c) da porre in concorso con l'articolo 260 cit.), in quanto, nell'ottica accusatoria, che deve riconoscersi perfettamente corrispondente alla realtà dei fatti per come dipanatisi nel corso dell'istruttoria dibattimentale di primo grado, i singoli atti di prevaricazione appaiono essere parte di un'attività illecita più ampia della sola concorrenza sleale, innanzitutto e, certamente, finalizzata a trarre il maggior lucro possibile dalla complessiva gestione dei rifiuti. Ciò in quanto, per come è pacificamente emerso (e persino dedotto nei motivi di appello) la forza imprenditoriale dei Rosafio, per disponibilità di mezzi e personale, poco o nulla risentiva della concorrenza dei singoli autotrasportatori ».

Ebbene, dopo avere richiamato e analizzato criticamente tutte le deposizioni rilevanti, la corte ha concluso nel senso che il clima di intimidazione sussistente tra gli autotrasportatori certamente derivava non dal timore delle reazioni violente del Rosafio o delle aggressioni fisiche che questi poneva in essere, bensì da un diverso tipo di minaccia implicita, promanante non da capacità criminali proprie del predetto ma dall'essere egli il rappresentante di un potere la cui efferatezza era ben presente alla memoria degli abitanti di quel territorio.

La sentenza sopra menzionata è di particolare importanza perché, sebbene i fatti contestati si riferiscano agli anni 2002 e 2003, vi è implicitamente il riconoscimento dell'esistenza di clan mafiosi riconducibili alla sacra corona unita e l'utilizzo del metodo mafioso per il controllo del settore dei rifiuti, realizzando una sorta di monopolio di fatto, basato sulla disponibilità di mezzi e sulla possibilità di praticare prezzi concorrenziali in ragione delle modalità illecite dello smaltimento.

Peraltro, come evidenziato nella documentazione inviata dal prefetto di Lecce, sono in corso accertamenti finalizzati a verificare se permangano i condizionamenti dei clan di stampo mafioso nel settore dei rifiuti attraverso società apparentemente riferibili ad altri soggetti.

Anche il questore di Lecce ha fatto riferimento agli approfondimenti investigativi in corso in merito alla presenza, negli organici di talune aziende di raccolta dei rifiuti, di soggetti gravati da pregiudizi penali.

La caratura criminale di alcuni di essi si traduce a volte in una vera e propria ingerenza sulle dinamiche aziendali, specie nella gestione e controllo delle risorse organiche.

II.2 La provincia di Taranto

Premessa

L'approfondimento relativo alla provincia di Taranto è stato effettuato dalla Commissione mediante l'audizione di numerosi soggetti nel corso della missione svoltasi dal 14 al 16 settembre 2010, durante la quale sono stati inoltre acquisiti numerosi documenti prodotti dagli auditi. Nel corso della suddetta missione la Commissione ha effettuato un sopralluogo presso gli stabilimenti Ilva e Cementir.

Le problematiche concernenti la provincia di Taranto possono essere riassunte come segue:

elevata concentrazione sul territorio provinciale di imponenti complessi industriali che negli anni hanno pesantemente influito sul contesto ambientale e sanitario, senza che siano state avviate efficaci opere di caratterizzazione e di bonifica. La gravità della situazione è emersa, in particolare, nel corso delle indagini avviate dalla procura della Repubblica presso il tribunale di Taranto, nel corso delle quali sono stati effettuati accertamenti dai quali emerge l'esistenza di una situazione di grave allarme ambientale e sanitario che ha determinato il procuratore a sollecitare l'intervento dell'amministrazione centrale (oltre che delle amministrazioni locali);

problemi connessi alla presenza di discariche che, in alcuni casi, sono state abbandonate nella fase *post mortem* (discarica Li Cicci), in altri pregiudicano le normali condizioni di vita delle popolazioni dei paesi limitrofi a causa delle forti esalazioni odorifere;

solo di recente è stato istituito nella provincia di Taranto un registro dei tumori, benché si tratti di un territorio particolarmente a rischio proprio per l'elevato carico inquinante concentrato nella zona; la procura di Taranto sta effettuando accertamenti epidemiologici nel territorio intorno all'Ilva al fine di verificare quanto incida il carico inquinante proveniente dagli stabilimenti industriali sulla salute della popolazione;

gli Ato non hanno ancora individuato il gestore unico e procedono attraverso affidamenti singoli e temporanei che, com'è facile intuire, rendono più agevole il condizionamento da parte della criminalità organizzata;

la raccolta differenziata si attesta su livelli bassissimi in quanto gli Ato non sono riusciti fino ad oggi a incidere in alcun modo sul suo avvio secondo criteri omogenei su tutto il territorio provinciale;

con riferimento alle infiltrazioni della criminalità organizzata nel ciclo dei rifiuti, il fenomeno maggiormente significativo è quello riconducibile al traffico transfrontaliero dei rifiuti (in particolare plastici ed elettronici) che transitano dal porto di Taranto. Si tratta di un traffico che coinvolge diversi Paesi e che, evidentemente, si fonda su meccanismi ampiamente collaudati che vedono come protagoniste organizzazioni criminali radicate nei diversi Paesi interessati.

II.2.1 *La gestione del ciclo dei rifiuti nella provincia di Taranto*

Sul tema sono state fornite importanti indicazioni dal prefetto e dal presidente della provincia di Taranto.

In data 15 settembre 2010 la Commissione ha audito il presidente della provincia di Taranto, Giovanni Florido, il quale ha rappresentato in sintesi la situazione relativa al ciclo dei rifiuti.

Nella provincia sono stati costituiti due ambiti territoriali: Ato TA/1 e Ato TA/3. Nel primo ambito territoriale, Ato TA/1, che comprende la città di Taranto, il ciclo dei rifiuti risulta chiuso; vi sono due impianti di incenerimento, un termodistruttore e un termovalorizzatore di vecchia generazione, di proprietà dell'azienda di rifiuti solidi urbani della città di Taranto. Il presidente della provincia, con riferimento a quest'ultimo impianto, ha segnalato un problema relativo al rilascio dell'autorizzazione Aia, ma si tratterebbe comunque di un impianto operante, autorizzato dal commissario per l'emergenza rifiuti, impianto che, unitamente a quello di Massafra (Cisa), consente la chiusura del ciclo. Ha inoltre precisato che il costo medio di smaltimento di questo bacino è di 100 euro per tonnellata.

Nel secondo ambito territoriale, che comprende il versante orientale della provincia di Taranto, il ciclo dei rifiuti non risulta chiuso, perché non vi è produzione di cdr compatibile con il termovalorizzatore di Massafra e quindi tutti i rifiuti vengono conferiti in discarica tal quali in evidente contrasto con i dettami della legislazione nazionale ed europea.

Questa situazione, ovviamente, crea dei problemi in relazione alla capienza della discarica, tanto che la società Manduriambiente Spa (azienda che gestisce la discarica di servizio al bacino TA/3) ha inoltrato una domanda di ampliamento mediante sopralzo della quota massima di conferimento. Allo stato, però, almeno fino alla data dell'audizione, la provincia non ha autorizzato tale operazione in quanto ne risulterebbe un impatto cumulativo ambientale troppo rilevante rispetto alla collocazione della discarica, essendo questa vicina ad altre discariche, che peraltro presentano problemi gravissimi di gestione nella fase *post-mortem*.

In sostanza, uno dei principali problemi è rappresentato dal fatto che la Manduriambiente SpA non è in grado di produrre cdr adeguato per il conferimento al termovalorizzatore di Massafra e, conseguentemente, una parte dei rifiuti non può, come sarebbe stato coerente e logico, essere smaltita tramite incenerimento.

Il prefetto, nel corso dell'audizione, ha evidenziato che la situazione dei rifiuti in provincia di Taranto non ha carattere emergenziale e ha dichiarato: « in ogni caso, ribadisco che non ci viene prospettata una situazione di tipo emergenziale: al contrario, la prossima approvazione di questo piano provinciale dovrebbe sbloccare quella che fino a ora è stata una certa inattività degli Ato, quindi gli ambiti ottimali di zona che sono due, uno che comprende Taranto città e la parte occidentale, e l'altro che riguarda la zona orientale. Non hanno operato, soprattutto, per quanto riguarda la ricerca del gestore unico tramite gara, così com'era nelle previsioni. I comuni, nell'attesa che si chiarisse questo quadro amministrativo, hanno continuato con

affidamenti di volta in volta di tipo provvisorio. Adesso l'approvazione del piano dovrebbe dare luogo a una maggiore funzionalità degli Ato ».

II.2.1.1 *Piano provinciale ed impiantistica*

Il presidente Florido ha sottolineato come la provincia di Taranto sia dotata del piano provinciale dei rifiuti urbani, del quale è stata prodotta una copia, in sede di audizione, accompagnata da una nota esplicativa (27).

La proposta di piano provinciale di gestione dei rifiuti urbani adottata dalla provincia di Taranto con delibera del consiglio provinciale n. 23 del 22 aprile 2009 è stata sottoposta alle procedure di valutazione ambientale strategica (VAS) e ha acquisito il parere motivato della regione Puglia, che consentirà quindi di completare la fase di redazione del piano e la definitiva approvazione.

Per quanto riguarda il ciclo dei rifiuti urbani, le due autorità d'ambito si sono dotate di propri piani d'ambito.

La dotazione impiantistica del ciclo dei rifiuti urbani è costituita:

per l'Ato TA/1 dall'impianto complesso con discarica di soccorso di Cisa Spa e dall'impianto di incenerimento e compostaggio/biostabilizzazione di Amiu Spa;

per l'Ato TA/3 dall'impianto di discarica, in attesa di interventi di adeguamento, da parte di Manduriambiente Spa.

La provincia dispone, inoltre, di tre impianti di compostaggio, uno di proprietà della Aseco-AQP a Ginosa, dove l'acquedotto pugliese tratta i fanghi che utilizza per la depurazione dei suoi impianti.

Un secondo impianto, di piccole dimensioni, si trova sulla strada statale Manduria-San Cosimo ed è gestito dalla società Eden 94 Srl.

Il terzo impianto – in relazione al quale originariamente vi sono state proteste da parte della popolazione – è gestito dalla società Progeva Srl. Si tratta di un impianto nuovo sul quale la mediazione della provincia è servita a dirimere la controversia tra la cittadinanza e il titolare dell'impresa, sorta perché i cittadini lamentavano come gli odori prodotti dall'impianto superassero ampiamente i limiti della normale tollerabilità. I problemi sono stati però superati grazie all'intesa raggiunta tra l'amministrazione comunale e i comitati di cittadini sorti in quel contesto. La Progeva ha effettuato rilevanti investimenti impiantistici e dunque le problematiche connesse alla gestione dell'impianto, secondo quanto riferito dal presidente della provincia, sono state risolte.

Per quanto riguarda i rifiuti speciali, in provincia vi sono tre discariche e tutte e tre hanno ricevuto un'autorizzazione Aia regionale; l'azienda Ecolavante ultimamente ha presentato un progetto per la trasformazione del percolato in acque di utilizzo per i fini possibili.

(27) Doc. n. 527/2.

II.2.1.3 *La raccolta differenziata*

Secondo quanto dichiarato dal presidente della provincia, la raccolta differenziata si attesta su livelli bassissimi in quanto gli Ato non sono riusciti fino ad oggi a incidere in alcun modo sul suo avvio secondo criteri omogenei su tutto il territorio provinciale.

Alcuni comuni si sono organizzati in autonomia, ma il tutto è dipeso dalla buona volontà dei singoli sindaci e non da una politica unitaria.

Il presidente Florido, ottimisticamente, ha dichiarato che grazie ai piani d'ambito e al piano provinciale, nell'immediato futuro sarà possibile avviare con maggiore decisione e impulso la raccolta differenziata.

In termini percentuali il comune di Taranto, ha affermato il sindaco, si attesta su livelli corrispondenti al 10 per cento; alcuni comuni hanno raggiunto livelli pari al 23-25 per cento, mentre altri si sono fermati su percentuali oscillanti tra il 3 per cento e il 10 per cento.

Se dovessero permanere questi livelli di raccolta differenziata le discariche andranno ad esaurirsi entro il 2016, con gravi problemi per il territorio, mentre se si riuscissero a raggiungere i livelli indicati nei due piani d'ambito, la capienza delle discariche potrebbe essere sufficiente per il doppio del tempo.

II.2.1.3 *Le problematiche connesse alle discariche*

In sintesi, si riportano in questa sede, salvo i successivi approfondimenti, alcune delle problematiche che hanno interessato discariche dislocate sul territorio della provincia di Taranto.

Per quanto riguarda la discarica gestita da Italcave Spa, in passato era stato avviato un procedimento per abuso d'ufficio a carico di amministratori pubblici e dei privati gestori della discarica in relazione alla presunta gestione della stessa in assenza della necessaria autorizzazione. Nel gennaio del 2008 il Gup presso il tribunale di Taranto, in sede di giudizio abbreviato, ha emesso una sentenza di assoluzione « perché il fatto non sussiste », mentre è stata emessa sentenza di condanna con riferimento al reato di cui all'articolo 674 del codice penale, in relazione alla mancata adozione di misure atte a scongiurare l'emissione di gas maleodoranti superiori ai limiti della normale tollerabilità.

La discarica Vergine, nell'implementare recentemente la propria attività, sta cercando di attuare, si legge nella nota della prefettura (28) una particolare attenzione al recupero dei rifiuti; starebbe infatti per realizzare una piattaforma polifunzionale per il trattamento di rifiuti speciali non pericolosi con annessa discarica ove si svolgeranno attività di recupero e condizionamento dei rifiuti non pericolosi attraverso la selezione, la cernita, l'adeguamento volumetrico, l'inertizzazione e lo stoccaggio preliminare dei rifiuti e dei materiali

(28) Doc. n. 527/3.

recuperati e/o da smaltire in discarica. Lo stoccaggio definitivo sarà limitato alle frazioni di rifiuto non recuperabili in uscita dalle linee di trattamento e di inertizzazione.

La discarica Vergine è stata coinvolta, nel febbraio del 2010, in un'indagine relativa al traffico illecito di rifiuti speciali nell'ambito della quale l'autorità giudiziaria competente ha emesso provvedimenti cautelari restrittivi (della predetta attività di indagine, nonché di altre nelle quali risulta coinvolta la discarica Vergine, si tratterà più dettagliatamente nel prosieguo della relazione).

In relazione alla discarica Ecolevante si sono registrate manifestazioni di protesta rispetto all'estensione della discarica con il terzo lotto, sicché è stato promosso ricorso al Tar di Lecce per l'annullamento della determina dirigenziale che autorizzava il predetto ampliamento.

È stato inoltre segnalato il problema dello smaltimento dei materiali inerti e degli pneumatici, nonché le problematiche relative al rilascio dei provvedimenti autorizzatori delle discariche presenti nell'Ilva. Si riportano le dichiarazioni rese dal presidente della provincia: « Taranto è inoltre aggredita da un problema, come credo tante altre città e province, quello degli inerti e dei rifiuti di gomma (le ruote delle auto, eccetera). Purtroppo, questo è un tema gravissimo, che io segnalo alla Commissione. Noi avremmo bisogno di una discarica per gestire questo fenomeno; ma il problema vero è che una discarica di inerti — qualora un imprenditore volesse fare un investimento — ha un assoggettamento impiantistico come una normale discarica 2B, che come voi sapete bene ha una gestione di conferimento di quasi 90 euro a tonnellata, mentre un inerte va in discarica con 6-7 euro a tonnellata. Si tratterebbe davvero, per noi ma anche per tutto il territorio italiano, di ragionare con maggiore fluidità sul tema delle autorizzazioni per le discariche per inerti, che rappresentano un problema reale. Attualmente, la legislazione vigente rende complicatissimo anche l'utilizzo degli inerti nelle attività edili, anche pubbliche, perché c'è un tema gravissimo che è quello dei tempi di permanenza degli inerti prima che possano essere utilizzati. Lì, infatti, scatta la normativa sui rifiuti pericolosi, ragion per cui diventa davvero molto complicata la gestione. Questo è un tema molto grave, che noi abbiamo presente, e che è molto forte sul territorio. L'Ilva ha due discariche ex 2B già autorizzate, una discarica 2B per la quale ha presentato una nuova richiesta di autorizzazione, tutte dotate di un progetto. Inoltre, c'è un problema che riguarda una discarica 2C in Ilva. La posizione della provincia è che, per questi impianti che sono dentro le procedure di autorizzazione integrata ambientale (Aia), le autorizzazioni dovrebbero essere in capo al Ministero dell'ambiente. Il Ministero dell'ambiente formalmente ci dice che abbiamo ragione, così come anche la regione Puglia sostiene di condividere questa posizione. Ad oggi, tuttavia, purtroppo l'Ilva non riesce ad avere alcuna risposta e noi non siamo in grado di avere dal Ministero dell'ambiente una risposta definitiva. Trattandosi di impianti che rientrano in una autorizzazione integrata ambientale, la nostra idea è che debbano essere gestiti dal Ministero dell'ambiente. Quest'ultimo, a parole ci dice di condividere la nostra posizione, però nessuno ci scrive. Ciò sta determinando per l'Ilva una pericolosa fase di stallo,

perché attualmente esso colloca i suoi rifiuti speciali altrove e non certo nella discarica di servizio, la quale purtroppo non si può adottare perché in assenza di autorizzazione. C'è anche un'altra discarica 2B di Gravinola, anche se non è entrata in esercizio».

È stato poi affrontato il problema della discarica Li Cicci, non distante dalla discarica di Manduriambiente, rispetto alla quale vi sono gravi problemi legati alla bonifica che avrebbe dovuto essere effettuata da una serie di società, allo stato irreperibili.

Peraltro anche in ragione di questa vicinanza non è stato rilasciata l'autorizzazione al rialzo della discarica gestita da Manduriambiente Spa.

Attualmente la provincia ha richiesto un finanziamento regionale per la messa in sicurezza della discarica Li Cicci, evidenziando come la discarica rappresenti un'esigenza prioritaria (la regione pare abbia promesso un finanziamento di circa un milione e duecentomila euro per la messa in sicurezza).

Altra situazione emergenziale segnalata è quella relativa alla discarica di Manduria in quanto, non essendo stato autorizzato il sopralzo, potrebbe esaurirsi nel giro di pochi mesi (tenuto conto del fatto che serve un bacino pari a 180mila abitanti).

La situazione della provincia potrebbe diventare critica nel 2016, laddove non venisse avviata in modo deciso una raccolta differenziata spinta su tutto il territorio provinciale, tale da potere raggiungere i livelli indicati nel piano, in ossequio a quanto imposto dalla normativa europea.

II.2.1.4 *La discarica Li Cicci e la discarica gestita dalla società Manduriambiente Spa*

Nel corso della missione della Commissione del 14-16 settembre 2010 sono state affrontate le problematiche che interessano il comune di Manduria e i comuni limitrofi, in quanto su quel territorio insistono due discariche: una, la discarica Li Cicci, in stato di completo abbandono e utilizzata come discarica abusiva da ignoti, stante l'inadeguatezza dei controlli; l'altra, la discarica gestita da Manduriambiente, a breve risulterà insufficiente a ricevere i rifiuti del bacino di riferimento, sicché è stata richiesta l'autorizzazione per il rialzo della quota massima di conferimento dei rifiuti.

Le due questioni sopra evidenziate hanno provocato la netta presa di posizione dei cittadini e delle associazioni ambientaliste che rivendicano il diritto alla bonifica, sempre più urgente, della discarica Li Cicci e che si oppongono fermamente all'ampliamento della discarica di Manduriambiente che andrebbe a gravare su un territorio già compromesso anche in termini di contesto sociale.

In data 15 settembre 2010 è stato audito dalla Commissione presso la prefettura di Taranto il sindaco di Manduria, il quale ha prodotto il documento « Relazione del dirigente dell'Area Tecnica, Antonio Pescatore, concernente la discarica per rifiuti urbani, località Li Cicci nel comune di Manduria » (29).

(29) Doc. n. 367/2.

Nella relazione inviata dal sindaco di Manduria (30) viene evidenziato come sul territorio del comune fosse stata, a suo tempo, autorizzata la realizzazione e la gestione di una discarica per i rifiuti solidi urbani e il successivo sfruttamento del biogas. Al termine dell'attività di sfruttamento dell'impianto, le imprese interessate che facevano parte della società incaricata della realizzazione e gestione, nonché della bonifica finale, sono divenute irreperibili. E quindi, allo stato attuale, la discarica si trova in uno stato di totale abbandono.

II.2.1.4.1 *Le dichiarazioni rese dal sindaco di Manduria*

Nel corso dell'audizione svoltasi il 15 settembre 2010 presso la prefettura di Taranto, il sindaco di Manduria, Paolo Tommasino, ha sottolineato come le ricerche per individuare le società che hanno gestito la discarica (i soggetti responsabili delle attività di bonifica ai sensi della normativa vigente) sono risultate vane.

Anche l'Arpa ha accertato l'esistenza di un grave pericolo ambientale, connesso allo stato di totale abbandono della discarica. Nella nota prodotta dall'Arpa Puglia (31) viene infatti evidenziato lo stato di grave incuria della discarica « il cui accesso risultava sì custodito, ma con varchi nella recinzione che, nel tempo, hanno determinato atti vandalici nei confronti delle strutture. Nel sito erano presenti cumuli di rifiuti quali pneumatici, evidentemente depositati dopo la chiusura della discarica e si riscontrava l'assenza di sistemi di convogliamento e raccolta delle acque piovane, nonché lesioni in più punti dei teli in polietilene ad alta densità (HDPE) ». Anche il direttore scientifico dell'Arpa Puglia, Massimo Blonda, ha poi dichiarato che la discarica di Manduria in località Li Cicci si trova in una situazione molto grave: « Abbiamo riscontrato due rischi. Uno è dovuto alla postgestione non condotta in maniera corretta, in quanto c'è un'evidente lesione ai teli di copertura e manca del tutto il sistema di raccolta e di gestione delle acque meteoriche. In più però – e credo che questo possa rappresentare il problema maggiore – essendo l'area incustodita e riconosciuta socialmente come area di deposito e di abbandono di rifiuti, essa viene, oltre che vandalizzata, utilizzata anche come discarica abusiva. Continua, quindi, il fenomeno di deposito nell'area. Noi l'abbiamo segnalato, ma purtroppo non abbiamo altre competenze se non quelle di segnalare e relazionare all'autorità competente sui sopralluoghi che svolgiamo. A quanto ci risulta la situazione non si è sbloccata ».

Nel mese di ottobre 2009 analoghi accertamenti sono stati condotti dalla polizia provinciale che aveva verificato che « la discarica si trovava in condizioni disastrose, versava in stato di abbandono e di saccheggio da parte di ignoti al punto da costituire un serio pericolo per la pubblica incolumità ».

Il sindaco ha inoltre precisato che nessuno si occupa di eliminare il percolato che, essendo stato lasciato *in loco*, tenuto conto delle caratteristiche geologiche e idrogeologiche dell'area, molto probabilmente avrà contaminato le acque sotterranee.

(30) Doc. n. 367/2.

(31) Doc. n. 580/1.

A fronte di questa situazione, paradossalmente questo sito non era inserito nemmeno tra i siti da bonificare. Il comune ha quindi chiesto che venga effettuata urgentemente la caratterizzazione. In data 4 novembre 2009 è stato effettuato il sequestro preventivo della discarica Li Cicci, con la contestuale nomina, quale custode giudiziario, del dirigente dell'area tecnica del comune di Taranto.

In sostanza, ci si trova di fronte a una situazione di danno ambientale del quale non si comprende esattamente l'entità, ma che è certamente grave.

A parte le problematiche relative a questa discarica, rispetto alla quale il sindaco ha dichiarato di avere inviato un esposto sia a questa Commissione che alla procura della Repubblica (nella nota inviata dalla procura della Repubblica di Taranto in data 3 novembre 2011, però, viene comunicato che non risultano pendenti indagini concernenti le discariche di Manduria – Li Cicci e Manduriambiente) vi sono poi ulteriori problematiche legate alla presenza dell'altra discarica sita nel territorio di Manduria, gestita dalla società Manduriambiente.

Proprio con riferimento a quest'ultima discarica è stata formulata dalla società che la gestisce una richiesta di ampliamento (il presidente della provincia di Taranto ha dichiarato che la provincia non ha espresso parere favorevole all'ampliamento).

Ebbene, i timori espressi chiaramente dal sindaco sono che, anche con riferimento a questa seconda discarica gestita dalla società Manduriambiente, possano verificarsi gli stessi problemi già sorti nella gestione della discarica Li Cicci. Anche quest'ultima discarica aveva ottenuto l'autorizzazione per effettuare due ampliamenti prima della definitiva saturazione e poi dell'abbandono.

Peraltro è stata evidenziata una situazione quanto meno anomala per ciò che concerne i costi di smaltimento. Il comune, ha dichiarato il sindaco, paga una piattaforma di separazione dei rifiuti che dovrebbe avere come obiettivo quello di produrre una frazione secca da smaltire presso il termovalorizzatore di Massafra, ma in effetti ciò non avviene. I rifiuti vengono selezionati attraverso un'attività di tritovagliatura che separa la frazione secca dalla frazione umida, ma in realtà la frazione secca che si ricava non è idonea per il termovalorizzatore di Massafra.

Si riportano integralmente le dichiarazioni del sindaco di Manduria, che mettono in evidenza la situazione paradossale sopra descritta che determinerebbe, come conseguenza, un duplice danno per i cittadini di Manduria, i quali da un lato, pagano un servizio che non viene effettivamente reso, in quanto i rifiuti vengono tutti conferiti in discarica, dall'altro, vedono rapidamente esaurirsi la discarica di Manduria con il rischio che venga ampliata per l'ulteriore abbandono dei rifiuti, una volta giunta a saturazione: « Si creano circoli viziosi tali per cui, paradossalmente, noi paghiamo una piattaforma di separazione dei rifiuti che dovrebbe chiudersi con il trasporto della frazione secca al termovalorizzatore di Massafra ma, di fatto, questo non è mai avvenuto. Già questo rappresenta una situazione di assoluta abnormalità. Il commissario straordinario ha autorizzato temporaneamente lo stoccaggio in discarica della frazione secca. La Manduriambiente dopo anni lamenta un mancato guadagno e richiede un soprizzo, chiedendoci peraltro 9 milioni di euro di risarcimento

perché il ciclo dei rifiuti non è stato chiuso. Credo che dovrebbe essere il comune di Manduria a chiedere un risarcimento a Manduriambiente, alla regione o quant'altri. Un sindaco non può gestire situazioni di così grave emergenza. Se si crea un cartello fra gestori di discariche e di termovalorizzatori, che — parlo in modo fantasioso — si accordano per creare situazioni di difficoltà rispetto alle quali la popolazione e i sindaci devono soccombere, questa diventa veramente una grave emergenza. Ora, Manduria vive una situazione di questo tipo, con una discarica ("Li Cicci") abbandonata e di grave pregiudizio. Per fortuna, con tutto il cancan che ho creato, la provincia mi ha accordato un finanziamento per la bonifica, ma è una bonifica che doveva essere fatta da almeno tre anni. Non sappiamo, attraverso una caratterizzazione, se c'è stato un inquinamento della falda, visto che il percolato non viene controllato da anni. Peraltro, il mio è un territorio meraviglioso, con diciotto chilometri di costa, un mare incontaminato, almeno apparentemente. Anche qui, però, c'è un'altra emergenza: non abbiamo il depuratore, eppure se ne parla da vent'anni. Si parte da un progetto di un depuratore di 2 miliardi e oggi si parla di 16 miliardi. È una situazione incresciosa, in cui altri enti cercano di imporre al comune soluzioni inaccettabili, ad esempio quella dello scarico in battigia. Pochi mesi fa il Tar ha bocciato il progetto esecutivo dell'Acquedotto e della regione Puglia che prevedeva un depuratore con scarico in battigia. Il Tar ha considerato assolutamente inaccettabile una soluzione del genere.

Al di là delle eventuali responsabilità criminali che possono nascondersi dietro questo grosso giro di danaro, io chiedo un aiuto a questa onorevole Commissione per cercare di far arrivare al Governo un grido d'allarme di un piccolo sindaco di un lembo d'Italia meraviglioso, che viene costantemente oltraggiato da gravissime situazioni ambientali. Questa è la mia situazione ».

In merito alla richiesta di ampliamento della discarica di Manduriambiente, anche in ragione dell'impossibilità di conferire la frazione secca presso il termovalorizzatore di Massafra, ha aggiunto il sindaco: « Questo accade da quando la discarica è in funzione, cioè da sei o sette anni. Si arriva soltanto al grido della Manduriambiente che lancia l'allarme dicendo che fra sei mesi o un anno la discarica sarà piena e bisogna creare un sopralzo. Questo è l'interesse dell'imprenditore ma qual è l'interesse della comunità? Se per sette anni abbiamo pagato la lavorazione del rifiuto e il rifiuto non è andato al termovalorizzatore ma in discarica, di fatto annullando anche la lavorazione del rifiuto stesso, questo è sicuramente un danno per la popolazione e per il comune in cui insiste la discarica ».

È stato evidenziato come, da un lato, la Manduriambiente chieda l'ampliamento della discarica sostenendo che il nuovo impianto di biostabilizzazione dovrebbe essere finanziato dal comune o dall'Ato, dall'altro, invece, il comune e l'Ato sostengano di non essere competenti e di non avere comunque le risorse finanziarie adeguate.

La città di Manduria, in sostanza, vive il duplice problema della mancata bonifica della discarica Li Cicci e della prossima saturazione della discarica di Manduriambiente.

Il comune intende opporsi alla richiesta di soprizzo dell'attuale discarica gestita da Manduriambiente, in quanto prima di assumere decisioni in merito all'ampliamento della discarica bisognerebbe avviare efficacemente la raccolta differenziata.

Ha aggiunto il sindaco: « Il rimpallo di responsabilità a me poco interessa, se la biostabilizzazione fatta da Manduriambiente è vetusta perché è stata realizzata la piattaforma sei mesi prima del termovalorizzatore di Massafra ecc. Da che mondo è mondo, nel momento in cui si deve aggiungere qualcosa lo si fa subito, non si aspetta la fine — quasi — della discarica; dobbiamo pensare che ci sia un interesse economico dietro questa inerzia. Il rimpallo tra Manduriambiente, che afferma non essere sua competenza creare un nuovo e moderno impianto di biostabilizzazione, e il comune o l'Ato, che affermano che non è nemmeno di loro competenza e comunque che non hanno i soldi per realizzarlo, è un fatto che non giustifica comunque un grave danno alla popolazione. Io chiedo che si faccia luce su questo aspetto. Non possiamo accettare, per tirarci fuori da questo pantano, un soprizzo. La chiusura del ciclo dei rifiuti doveva essere effettuata immediatamente, come prevede la legge, come prevede il contratto e in base agli oneri che noi paghiamo ».

Altra emergenza territoriale è quella legata alla mancata realizzazione di un depuratore, come emerge dalle dichiarazioni del sindaco, sopra riportate.

Al di là delle diverse posizioni assunte dai protagonisti della vicenda la situazione rappresentata appare gravissima, perché è un classico esempio della illogicità assoluta di talune scelte impiantistiche, della totale inutilità di taluni investimenti, della situazione di stallo che si crea in settori così delicati, già in precario equilibrio.

Un dato è certo: c'è chi lucra da queste inefficienze del servizio, da chiunque siano causate e a chiunque siano riferibili le responsabilità, il tutto evidentemente a danno delle popolazioni locali che si trovano a dovere subire ulteriori scempi del territorio, già abbondantemente martoriato.

Si imporrebbe quindi un intervento di carattere generale che non tamponi questa o quella situazione di emergenza; si imporrebbe, « banalmente », l'avvio effettivo del ciclo dei rifiuti secondo scelte coerenti a quelle adottate nel piano, seguendo una politica dei piccoli passi ma certamente di avanzamento nella soluzione dei problemi.

II.2.1.5 *La discarica gestita dalla società Vergine Spa*

II.2.1.5.1 *Le dichiarazioni rese dai sindaci di Fagiano, Monteparano e Lizzano*

Nel corso della prima missione in Puglia (settembre 2010) sono stati auditi i sindaci di Fagiano, Mimmo Sgobba, di Monteparano, Cosimo Birardi, e di Lizzano, Dario Maria Fortunato Macripò, i quali hanno rappresentato alla Commissione la situazione drammatica del loro territorio.

I tre comuni non distano l'uno dall'altro più di sette chilometri, ma si trovano in una zona ampiamente sfruttata per la realizzazione delle discariche.

La situazione rappresentata dai sindaci effettivamente desta preoccupazione, sia per quanto riguarda lo sfruttamento eccessivo di quel territorio con la realizzazione di discariche, sia per il paventato insufficiente controllo dei rifiuti ivi conferiti.

Le esalazioni che provengono dalla discarica Vergine, infatti, secondo quanto rappresentato da tutti gli auditi, superano abbondantemente i limiti della normale tollerabilità e costringono gli abitanti dei paesi a vivere praticamente chiusi in casa, specialmente nei mesi estivi, creando così un forte turbamento e condizionamento anche nelle abitudini di vita dei cittadini.

Peraltro le esalazioni fortemente maleodoranti rappresentano anche una fonte di danno per il settore turistico, essendo impensabile che i turisti possano decidere di trascorrere le loro vacanze in una zona dove, sebbene vi siano ricchezze dal punto di vista naturalistico e paesaggistico, l'aria è irrespirabile.

Il sindaco di Fagiano ha evidenziato come non sia stata mai fatta alcuna bonifica rispetto alle discariche già esaurite, si continuino a concedere autorizzazioni in deroga o in proroga e non venga esercitato alcun controllo.

Nella discarica Vergine, ha aggiunto, vengono conferiti rifiuti da tutt'Italia e di recente è stata effettuata un'indagine dalla quale sembra che siano giunti presso la discarica Vergine anche rifiuti diversi da quelli autorizzati (tale circostanza, ove dimostrata, potrebbe costituire una delle ragioni delle esalazioni particolarmente maleodoranti provenienti dalla discarica).

I sindaci dei comuni interessati non hanno sporto denuncia all'autorità giudiziaria, mentre hanno partecipato a diverse conferenze di servizi organizzate dalla regione opponendosi alle ulteriori concessioni di deroghe che hanno consentito di triplicare la produzione di eluato: « Siamo andati in conferenza dei servizi per tre volte e per tre volte è stata concessa la deroga a triplicare la produzione di eluato in attesa di un'autorizzazione definitiva, che poi arriverà perché si usa il metodo di iniziare così, per poi mettere sotto pressione i funzionari che devono concedere l'autorizzazione minacciando di ricorrere chiedendo il risarcimento dei danni. Si tratta della metodologia seguita nel corso di questi quaranta anni, perché ero sindaco anche negli anni '80 e ogni sei mesi dovevamo venire qui in prefettura per contrattare i prezzi per portare i rifiuti solidi urbani in quell'area. Ricordo ancora che negli anni scorsi sono stati scaricati rifiuti dalla provincia di Lecce per un anno e mezzo a cielo aperto in una discarica non autorizzata a ricevere i rifiuti solidi urbani come raccolti dal cassonetto, quindi diossina pura. Sono stati abbandonati in discarica senza biostabilizzazioni. C'è tutta una serie di questioni che ci preoccupano, compreso quanto verificatosi nel recente passato, qualche settimana fa. Abbiamo appreso che, come segnalato anche dalla prefettura, che arrivano rifiuti con bolle che ne indicano ben altre tipologie ».